


Questo libro è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi, le attività, le organizzazioni, i luoghi, gli eventi e gli episodi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e sono utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza con persone reali viventi o defunte, eventi o luoghi è puramente casuale.

Titolo originale: *Kissed by an angel*
Copyright © 1995 by Daniel Weiss Associates, Inc.,
and Mary Clair Helldorfer
All rights reserved, including the right of reproduction
in whole or in part in any form
Traduzione dall'inglese di Federica Di Maio

Seconda edizione: novembre 2008
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1570-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di  Purple Press, Roma
Stampato nel novembre 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Capitolo 1

«**N**on sapevo che i sedili posteriori fossero così romantici», disse Ivy, sdraiata, mentre sorrideva a Tristan. Poi lo sguardo le andò a finire sul tappetino della macchina. «Forse sarebbe il caso di liberarsi di quel vecchio bicchiere del Burger King».

Tristan si chinò e fece una smorfia. Gettò l'oggetto gocciolante sul cruscotto e poi si andò a sedere vicino a Ivy.

«Ahi!». Il profumo dei fiori schiacciati riempì l'aria.

Ivy scoppiò a ridere.

«Che ci trovi di tanto divertente?», chiese Tristan togliendo le rose spezzate che aveva dietro di sé. Ma anche a lui veniva da ridere.

«E se fosse arrivato qualcuno e avesse visto l'adesivo religioso di tuo padre?».

Tristan lanciò i fiori sul sedile anteriore e tirò di nuovo a sé la ragazza. Seguì con le dita la spallina di seta del suo vestito e poi le baciò teneramente una spalla. «Avrei detto che stavo con un angelo».

«Oh, che poeta!»

«Ivy, ti amo», disse Tristan con un'espressione improvvisamente seria.

Ivy ricambiò lo sguardo fissandolo in viso e si morse

un labbro.

«Questo per me non è un gioco. Ti amo, Ivy Lyons, e un giorno mi crederai».

Lei lo abbracciò e lo strinse forte. «E io amo te, Tristan Carruthers», gli sussurrò sul collo. Ivy gli credeva eccome e si fidava di lui come di nessun altro. Un giorno avrebbe avuto il coraggio di pronunciarlo forte e chiaro: Ti amo, Tristan. Lo avrebbe urlato dalle finestre o avrebbe appeso uno striscione nella piscina della scuola.

Ci misero poco per ricomporsi. Ivy cominciò di nuovo a ridere. Tristan sorrideva e la osservava mentre tentava di sistemarsi inutilmente il cespuglio dorato di capelli. Poi mise in moto l'automobile, che avanzò tra le buche e le pietre della strada stretta.

«Un'ultima rapida occhiata al fiume», disse mentre si allontanavano.

Il sole di giugno, che calava sul confine occidentale della campagna del Connecticut, illuminava le cime degli alberi, cospargendole di oro. La strada tortuosa scorreva attraverso un tunnel di aceri, pioppi e querce. A Ivy sembrava di fluttuare insieme a Tristan: il luccichio del sole al tramonto, loro due che danzavano in un abisso colorato di blu, viola e verde intenso. Tristan accese i fari.

«Non c'è bisogno di correre», disse Ivy. «Non ho più tanta fame».

«Ti ho rovinato l'appetito?».

Lei scosse la testa. «Credo di essere sazia di felicità», disse dolcemente.

L'auto fece una curva a gran velocità.

«Ti ho detto che non c'è bisogno di correre».

«Che strano», mormorò Tristan. «Non capisco cosa...», e diede un'occhiata in basso. «Non si sente...».

«Rallenta, ok? Non importa se siamo un po' in ritardo... Ah!». Ivy indicò dritto davanti a sé. «Tristan!»

Qualcosa era sbucato fuori dai cespugli direttamente sulla strada. La ragazza non aveva visto cosa fosse, aveva solo percepito un movimento nell'ombra. Poi il cervo si fermò. Voltò la testa, e puntò gli occhi verso i fari dell'automobile.

«Tristan!».

Si avvicinavano sempre più a quegli occhi abbagliati dalla luce.

«Tristan, non lo vedi?».

L'automobile correva ancora.

«Ivy, c'è qualcosa...».

«Un cervo!», esclamò la ragazza.

Gli occhi dell'animale s'illuminarono. Poi da dietro giunse una luce, uno squarcio luminoso intorno alla sua figura. Un'automobile stava arrivando dalla direzione opposta. Erano circondati da alberi, non c'era abbastanza spazio per spostarsi né a destra né a sinistra.

«Frena!», urlò Ivy.

«Ci sto pro...».

«Frena, perché non freni?», implorò. «Tristan, *frena!*».

Il parabrezza esplose.

Per giorni interi, tutto ciò che Ivy riuscì a ricordare fu la cascata di vetri.

Al colpo di pistola, Ivy fece un balzo. Odiava le piscine, specialmente le piscine al coperto. Nonostante stes-

se con i suoi amici a tre metri dal bordo, aveva la sensazione di essere immersa nell'acqua. L'aria stessa appariva densa, una foschia umida tra il bluastro e il verde, con un forte odore di cloro. Ogni cosa creava un'eco – la pistola, le urla della folla, il tonfo dei nuotatori nell'acqua. La prima volta che Ivy era entrata nell'edificio a cupola della piscina aveva trattenuto il fiato. Desiderava soltanto stare all'aperto, in quella giornata splendente e ventosa di marzo.

«Ripetimelo», disse. «Chi è tra quelli?».

Suzanne Goldstein guardò Beth Van Dyke e Beth ricambiò lo sguardo. Entrambe scossero la testa sospirando.

«Ma come faccio a dirlo?», chiese Ivy. «Sono tutti senza capelli, con braccia, gambe e petti depilati; una squadra di giovani calvi con cuffie di silicone e occhialini. Indossano i colori della nostra scuola, ma per quanto ne sappia potrebbero essere una massa di alieni».

«Se quelli sono alieni», disse Beth, facendo scattare rapidamente la sua penna a sfera, «mi trasferisco su quel pianeta».

Suzanne tolse la penna dalle mani di Beth e pronunciò con una voce roca: «Oddio, io amo le gare di nuoto!».

«Ma se nemmeno li degni di uno sguardo i nuotatori, quando sono in acqua», osservò Ivy.

«Perché lei controlla il gruppo che si avvicina ai blocchi di partenza», spiegò Beth.

«Tristan è quello nella corsia centrale», disse Suzanne. «I migliori nuotano sempre nelle vasche centrali».

«C'è lui nella nostra locandina», aggiunse Beth. «Il migliore nello stile a farfalla: in effetti, il migliore dello stato».

Ivy già lo sapeva. A scuola il poster della squadra di nuoto era attaccato ovunque: lì Tristan emergeva dall'acqua, con le spalle proiettate in avanti e le potenti braccia all'indietro, come fossero ali.

La persona incaricata della pubblicità sapeva quello che stava facendo quando selezionò quella foto. Aveva riprodotto numerose copie, il che fu un bene, perché i poster che tappezzavano la scuola sparivano continuamente. Negli armadietti delle ragazze.

A un certo punto, durante questa febbre del poster, Beth e Suzanne avevano iniziato a pensare che Tristan fosse interessato a Ivy. Due scontri lungo i corridoi in una sola settimana furono l'unico motivo per convincere Beth, una scrittrice dotata di grande fantasia che aveva letto quasi tutti i romanzi Harmony.

«Ma Beth, con te mi sono scontrata tante di quelle volte», le fece notare Ivy. «Lo sai come sono».

«Sì, lo sappiamo», disse Suzanne. «Hai la testa tra le nuvole, a cinquanta metri da terra, tra gli angeli. Eppure, credo che Beth abbia intuito qualcosa. Ricordati che è stato *lui* a venire a sbattere contro di *te*».

«Forse quando è fuori dall'acqua è impacciato come una rana», aggiunse Ivy, sapendo benissimo che il termine "impacciato" non aveva nulla a che vedere con Tristan Carruthers.

Il ragazzo l'aveva notata sin da quel primo giorno nevoso di gennaio, quando lei era arrivata alla Stonehill High School. A Ivy era stata assegnata una cheerleader come guida, che ora la stava accompagnando nella mensa affollata.

«Probabilmente stai cercando gli atleti», le aveva detto la cheerleader.

In realtà, Ivy stava cercando di capire cosa fosse quella cosa verdastra e filamentosa che la sua nuova scuola serviva ai suoi studenti.

«Nella tua scuola di Norwalk, le ragazze forse sognano i campioni di football. Ma molte ragazze qui a Stonehill...».

“Sognano *lui*”, pensò Ivy mentre seguiva lo sguardo della cheerleader rivolto a Tristan.

«Veramente preferisco un ragazzo con il cervello», aveva detto Ivy a quella massa di capelli rossi.

«Ma lui ha un cervello!», insisté Suzanne quando Ivy le ripeté la conversazione, pochi minuti dopo.

Suzanne era l'unica ragazza che Ivy già conoscesse a Stonehill e quel giorno era riuscita a trovarla in mezzo alla confusione.

«Voglio dire, un cervello che non sia annacquato», aggiunse Ivy. «Lo sai che non mi sono mai interessati gli sportivi. Voglio qualcuno con cui riuscire a parlare».

Suzanne sbuffò. «Già parli con gli angeli...».

«Non cominciare ora», le intimò Ivy.

«Angeli?», chiese Beth, che aveva origliato dal tavolo accanto. «Parli con gli angeli?».

Suzanne roteò gli occhi, scocciata da questa interruzione, poi si rivolse di nuovo a Ivy. «Da qualche parte nel tuo gruppo alato deve esserci almeno un angelo dell'amore».

«Lo so».

«Ma di cosa state parlando?», osservò di nuovo Beth. Aprì un blocchetto per appunti e impugnò la matita, come se volesse copiare parola per parola tutto quello che Ivy diceva.

Suzanne continuò a ignorarla. «Be', se c'è un angelo

dell'amore, Ivy, sta fallendo. Qualcuno dovrebbe ricordargli qual è la sua missione».

Ivy strinse le spalle. Non che non fosse interessata ai ragazzi, ma le sue giornate erano già abbastanza piene – la musica, il lavoro al negozio, la volontà di mantenere una media alta e il fratellino di otto anni, Philip. Erano stati due mesi di alti e bassi quelli, per lei, Philip e la madre. Non ce l'avrebbe fatta senza gli angeli.

Dopo quel giorno di gennaio, Beth aveva cercato ovunque Ivy per chiederle della sua fede negli angeli e mostrarle alcuni dei suoi brevi racconti d'amore. A Ivy piaceva parlare con lei. Beth, viso tondo e caschetto mesciato, indossava abiti tra lo stravagante e il trasandato e viveva molte vite incredibilmente romantiche e appassionate... nella sua mente.

Anche Suzanne, con i suoi splendidi lunghi capelli neri e con sopracciglia e zigomi incredibili, cercava e viveva molte passioni – in classe o nei corridoi – lasciando i ragazzi di Stonehill High emotivamente esausti.

Beth e Suzanne non erano mai state molto amiche, ma alla fine di febbraio divennero alleate, unite nella causa di far mettere Ivy con Tristan.

«Ho sentito che è piuttosto intelligente», aveva detto Beth durante un altro pranzo alla mensa.

«Un cervellone», annuì Suzanne. «Il più bravo della classe».

Ivy sollevò un sopracciglio.

«O quasi».

«Il nuoto è uno sport che richiede intelligenza», continuò Beth. «Sembra che non facciano altro che andare avanti e indietro, ma un ragazzo come Tristan ha un piano, una strategia complessa e vincente per ogni

gara».

«Certo, come no», disse Ivy.

«Ti stiamo solo chiedendo di venire a una gara di nuoto», le disse Suzanne.

«E di sederti in prima fila», suggerì Beth.

«E voglio dirti io cosa indossare quel giorno», aggiunse Suzanne. «Lo sai che ho più gusto di te nello scegliere i vestiti».

Ivy aveva scosso la testa, chiedendosi nei giorni successivi come le sue amiche potessero pensare che un ragazzo come Tristan fosse interessato a lei.

Ma quando durante l'assemblea del terzo anno Tristan si era alzato in piedi per dire quanto la squadra avesse bisogno che tutti partecipassero all'ultimo grande raduno della scuola e l'aveva fissata per tutto il tempo, le sembrò di avere qualche possibilità.

«Se perdiamo questa gara», disse Suzanne, «lo avrai sulla coscienza, ragazza».

Ora, a fine marzo, Ivy osservava Tristan mentre faceva esercizi per sciogliere gambe e braccia. Aveva la corporatura perfetta del nuotatore: spalle larghe e potenti e fianchi stretti. La cuffia nascondeva i capelli lisci e castani, che lei ricordava più corti e folti.

«Ogni centimetro del suo corpo è fatto di muscoli», sospirò Beth. Dopo diversi scatti della penna, che Suzanne le aveva restituito, iniziò a scrivere di getto sul blocchetto. «Come una roccia scintillante: sinuosa nella mani dello scultore, ardente tra le dita dell' amante...».

Ivy diede una sbirciata al blocchetto di Beth. «Cos'è stavolta?», le chiese, «una poesia o un romanzo?»

«Che differenza fa?», rispose l'amica.

«Nuotatori, in piedi!», pronunciò l'ufficiale di gara e i concorrenti salirono sui blocchi di partenza.

«Mio Dio», sussurrò Suzanne, «quei costumini lasciano davvero poco spazio all'immaginazione, vero? Mi chiedo come starebbe Gregory con uno di quelli addosso».

Ivy le diede una gomitata. «Abbassa la voce. È lì davanti».

«Lo so», disse Suzanne, passandosi le dita tra i capelli.

«Ai vostri posti...».

Beth si sporse in avanti per guardare Gregory Baines. «Che fisico... longilineo, asciutto, appetitoso e così attraente...».

Bang.

«Usi sempre parole che iniziano con la a», le fece notare Suzanne.

Beth annuì. «Se in una frase ripeti spesso la lettera a, hai come l'impressione che ti manchi il fiato. Appetitoso, accaldato, avventato...».

«Avete intenzione di parlare per tutta la durata della gara?», disse bruscamente Ivy.

«Sono quattrocento metri, Ivy. Tristan non fa altro che andare avanti e dietro e viceversa».

«Già... e ora che fine ha fatto il cervellone dello sport di astuzia con la sua strategia complessa e vincente?», disse Ivy.

Beth si mise di nuovo a scrivere. «“Vola come un angelo, mentre desidera che le sue ali d'acqua siano braccia accoglienti per Ivy”. Sono così ispirata oggi!».

«A chi lo dici», disse Suzanne, mentre con lo sguardo passava in rassegna la fila di corpi nell'area di parten-

za, per poi saltare gli spettatori e concentrarsi su Gregory.

Ivy seguì il suo sguardo, ma la sua attenzione tornò presto sui nuotatori. Negli ultimi tre mesi Suzanne era stata alla ricerca animata – *accaldata, affamata* – di Gregory Baines. Ivy sperava che Suzanne spostasse le sue attenzioni su qualcun altro e che lo facesse al più presto possibile, prima del primo sabato di aprile.

«Chi è quella morettina?», chiese Suzanne.

«Odio le mingherline. Non ce lo vedo Gregory vicino a una di quelle. Faccia piccola, mani piccole, dentini delicati».

«Tette grandi», disse Beth, alzando gli occhi.

«Chi è? L'hai mai vista prima, Ivy?»

«Suzanne, tu sei in questa scuola da molto più tempo di...».

«Nemmeno la stai guardando», la interruppe Suzanne.

«Perché sto guardando il nostro eroe, è questo che devo fare no? Che significa “muraglia”? Tutti gridano “muraglia!” quando è il turno di Tristan».

«È il suo soprannome», rispose Beth, «per il modo in cui attacca la vasca. Si tuffa di testa, così poi può darsi una spinta veloce».

«Capisco», disse Ivy. «Un cervellone che si tuffa in una vasca di cemento. Quanto durano di solito questi raduni?»

«Dai, Ivy», si lagnò Suzanne e la tirò per un braccio. «Guarda se riesci a capire chi è la morettina».

«È Twinkie».

«Te lo stai inventando!», disse Suzanne.

«È Twinkie Hammonds», aggiunse Ivy con decisione.

«È una studentessa dell'ultimo anno che sta nella mia classe di musica».

Quando si accorse che Suzanne la stava fissando con insistenza, Twinkie si girò e le lanciò un'occhiataccia. Gregory notò la sua espressione e si voltò per guardare. Ivy notò la sua espressione divertita.

Gregory Baines aveva un sorriso accattivante, capelli scuri e occhi grigi, di ghiaccio, pensava Ivy. Era alto, ma non era la sua altezza a farlo spiccare tra la folla, quanto piuttosto la fiducia in sé stesso. Sembrava un attore, il protagonista di un film che, pur facendone parte, una volta finite le riprese si allontanava dagli altri, credendo di essere il migliore di tutti. I Baines erano i più ricchi della benestante cittadina di Stonehill, ma Ivy sapeva che ciò che faceva impazzire Suzanne non erano i soldi di Gregory ma questa sua disinvoltura, il suo modo di fare distaccato. Suzanne sognava sempre quello che non poteva avere.

Ivy mise delicatamente un braccio intorno alla sua amica. Indicò uno di quei fusti che si stavano sciogliendo nell'area di partenza, sperando di distrarla. Poi gridò "Muraglia!" non appena Tristan iniziò l'ultima vasca. «Credo che la cosa mi stia prendendo», disse, ma ora Suzanne era concentrata su Gregory. Questa volta, temeva Ivy, Suzanne era proprio andata.

«Ci sta guardando», disse Suzanne eccitata.

«Sta venendo verso di noi».

Ivy cominciò a innervosirsi.

«E il chihuahua lo segue».

Perché? si domandò Ivy. Cosa avrebbe potuto dirle ora dopo averla ignorata per quasi tre mesi? A gennaio si era subito resa conto che Gregory nemmeno si accor-

geva della sua presenza. E come legati da un tacito accordo, né lui né Ivy avevano annunciato che il padre del ragazzo avrebbe sposato sua madre. Solo poche persone sapevano che dal mese di aprile avrebbero vissuto nella stessa casa.

«Ciao, Ivy!». Twinkie fu la prima a parlare. Trovò posto vicino a Ivy, ignorando Suzanne e guardando a malapena Beth. «Stavo giusto dicendo a Gregory che ci sediamo sempre vicine alla lezione di musica».

Ivy guardò meravigliata la ragazza. Non si era mai accorta dove si sedesse Twinkie.

«Ha detto che non ti ha mai sentita suonare il piano. Gli stavo dicendo che sei bravissima».

Ivy aprì la bocca ma non le venne in mente nulla da dire. L'ultima volta che aveva suonato una sua composizione in classe, Twinkie aveva mostrato il suo apprezzamento limandosi le unghie.

Ivy sentiva gli occhi di Gregory su di sé. Ogni volta che incrociava il suo sguardo, lui le faceva l'occhiolino. Ivy gesticolò velocemente verso le sue amiche e disse: «Conoscete Suzanne Goldstein e Beth Van Dyke?»

«Non molto bene», rispose lui, sorridendo a turno a ognuna di loro.

Suzanne arrossì. Beth si concentrò su di lui con l'interesse di un ricercatore, facendo scattare di continuo la penna a sfera.

«Indovina un po', Ivy? Da aprile non vivrai molto lontana da casa mia, anzi, direi proprio vicino», disse Twinkie. «Sarà molto più facile studiare insieme».

“Più facile”?

«Posso darti un passaggio a scuola. Ci metto un attimo ad arrivare a casa tua».

“Un attimo”?

«Magari possiamo passare più tempo insieme».

“Insieme”?

«Be', Ivy», esclamò Suzanne, battendo le lunghe ciglia scure, «non mi hai mai detto che tu e Twinkie foste così amiche! Magari possiamo passare tutte più tempo insieme. Ti piacerebbe andare a casa di Twinkie, vero Beth?».

Gregory a malapena riuscì a trattenere un sorriso.

«Potremmo dormire da te, Twinkie».

Twinkie non sembrava entusiasta.

«Potremmo parlare di ragazzi e votare per chi è il più figo della scuola». Suzanne volse lo sguardo verso Gregory, squadrandolo da capo a piedi, studiandolo attentamente. Lui continuava ad apparire divertito.

«Conosciamo altre ragazze della vecchia scuola di Ivy a Norwalk», proseguì Suzanne allegramente.

Sapeva che la gente dell'alta società che faceva la spola tra Stonehill e New York non aveva nulla a che fare con gli operai di Norwalk.

«A loro piacerebbe molto venire. Così possiamo essere tutte amiche. Sai che spasso?»

«Non credo proprio», disse Twinkie e diede le spalle a Suzanne. «Mi ha fatto piacere parlare con te, Ivy. Spero di vederti presto. Andiamo Greg, c'è troppa folla qui», e lo stratonò.

Non appena Ivy si girò di nuovo verso la piscina per seguire lo svolgersi della gara, Gregory le afferrò il mento. Sorrideva.

«Ingenua Ivy», disse. «Sembri imbarazzata. Andrà bene, dai. Ci sono un sacco di ragazzi, ragazzi che nemmeno conosco, che improvvisamente si rivolgono a me

come se fossero i miei migliori amici e hanno intenzione di presentarsi a casa mia la prima settimana di aprile. Per quale motivo secondo te?».

Ivy strinse le spalle. «Perché fai parte della cerchia che conta, credo».

«Sei davvero ingenua!», esclamò.

Ivy desiderava che la lasciasse stare. Guardò verso le gradinate più vicine, dove sedevano le sue amiche. Eric Ghent e un altro ragazzo ora stavano parlando con Twinkie e ridevano. Will O'Leary, lo strafigo, si volse verso di lei.

Gregory scostò la mano, e se ne andò con un solo cenno del capo rivolto ai suoi amici, con gli occhi ancora sorridenti. Quando Ivy si girò nuovamente verso la piscina, vide che tre ragazzi con cuffie e costumi identici la stavano osservando. Non aveva idea se tra quelli ci fosse anche Tristan.

Capitolo 2

«Mi sento uno stupido», disse Tristan, sbirciando dal vetro a rombi della porta tra la cucina e la sala da pranzo del club Alumni del college. Furono accesi i candelabri e controllati i calici di cristallo. Nella grande cucina dove si trovavano lui e Gary, i tavoli erano pieni di frutta invitante e antipasti. Tristan non aveva idea di che tipo di antipasti fossero o se andassero serviti in qualche modo speciale. Sperava semplicemente che non cadessero dal vassoio insieme ai calici di champagne.

Gary aveva difficoltà con i gemelli da polso. La fascia dello smoking affittato restava aperta sulla vita, poiché l'attaccatura in velcro era difettosa. Una delle sue lucide scarpe nere, più piccole di un numero, aveva un laccio viola di emergenza, preso da una scarpa da tennis. Gary doveva essere un vero amico, pensava Tristan, se aveva appoggiato questo suo piano.

«Ricorda, sono un bel po' di soldi», disse Tristan ad alta voce, «e ne abbiamo bisogno per il raduno degli stati del Midwest».

Gary borbottò. «Chissà quanto ci rimarrà dopo aver pagato tutti i danni».

«Li avremo ancora tutti!», rispose Tristan con sicurezza. Doveva essere tanto difficile portare quella roba?

Lui e Gary erano due nuotatori. L'equilibrio atletico naturale aveva dato loro il diritto di raccontare qualche frottola riguardo la loro esperienza durante il colloquio con il capo del catering. Un gioco da ragazzi, questo lavoro.

Tristan prese un vassoio d'argento e scrutò il suo riflesso. «Non solo mi sento uno stupido, lo sono proprio».

«Sì che lo sei», disse Gary. «E voglio che tu sappia che non sarò altrettanto stupido da credere alla tua storiella di guadagnare del denaro per il raduno del Midwest».

«Che vuoi dire?»

Gary afferrò un mocio e lo tenne in modo tale che le frange ricadessero giù a mo' di capelli. «Oh, Tristy», disse con un tono di voce squillante, «che sorpresa trovarti al matrimonio di mia madre!»

«Stai zitto, Gary».

«Oh, Tristy, metti giù quel vassoio e balla con me». Gary sorrise e accarezzò le frange del mocio.

«I suoi capelli non sono così».

«Oh, Tristy, ho appena afferrato il bouquet di mia madre. Scappiamo via e sposiamoci».

«Non voglio sposarla! Voglio solo che sappia che io esisto. Voglio solo uscire con lei almeno una volta! Se poi non le piaccio, pazienza...». Tristan fece spallucce come se non gl'importasse, come se la peggior cotta che avesse mai preso in vita sua potesse davvero scomparire nel giro di una notte.

«Oh, Tristy...»

«Ora ti do un calcio nel...»

La porta della cucina si spalancò. «Signori», disse

monsieur Pompideau, «gli ospiti sono arrivati e sono pronti per essere serviti. Siamo stati proprio baciati dalla fortuna ad avere due *garçons experts* come voi disponibili ad aiutarci a servire».

«Fa del sarcasmo?», chiese Gary.

Tristan alzò gli occhi al cielo, poi raggiunsero di corsa gli altri camerieri ai loro posti.

Nei primi dieci minuti, Tristan si concentrò a osservare gli altri per imparare il lavoro. Sapeva che il suo sorriso piaceva alle ragazze e alle donne, così lo usò facendo del proprio meglio, specialmente quando il caviale che stava servendo balzò come un grosso pesce sul grembo di una signora.

Cercò Ivy nella grande sala da ricevimento, dando un'occhiata in giro mentre dei signori panciuti alleggerivano i vassoi. Un paio di loro se ne andarono brontolando con i drink versati addosso, ma il ragazzo nemmeno se ne accorse. Pensava soltanto a Ivy. Cosa le avrebbe detto se si fossero incontrati faccia a faccia? “Qualche chela di granchio?”, oppure “Posso suggerire delle *ballées de crabbe?*”.

Sì, questo avrebbe fatto colpo su di lei.

Com'era arrivato a questo punto? Perché lui, Tristan Carruthers, un ragazzo attaccato in un centinaio di armadietti di studentesse (volendo esagerare) aveva bisogno di fare colpo proprio su di lei, una ragazza non interessata ad appendere né lui né altri nel suo armadietto? Camminavano lungo gli stessi corridoi, ma era come se lei venisse da un altro pianeta.

L'aveva notata durante il suo primo giorno a Stonehill. Non era stato solo il tipo di bellezza diversa, quel groviglio selvaggio di capelli biondi e ricci e quegli

occhi verde mare, a fargli venire il desiderio di guardarla e accarezzarla senza sosta. Era il suo sembrare libera da cose con le quali gli altri perdevano il loro tempo, il modo in cui osservava una persona mentre parlava, senza scrutare la folla per vedere chi altro c'era; il suo modo di vestire, diverso da chiunque altro, o come si perdeva in una canzone. Un giorno era rimasto incantato davanti all'ingresso dell'aula di musica. Ovviamente, lei nemmeno l'aveva notato.

Dubitava anche del fatto che Ivy sapesse della sua esistenza. Ma questo lavoro al catering sarebbe stato davvero un buon modo per avere qualche indizio in più? Dopo aver recuperato una grossa chela di granchio che era andata a finire in mezzo a un prato di scarpe a punta, cominciò a dubitare anche di questo.

Poi la vide. Era vestita di rosa, un tripudio di rosa: metri di sfavillante roba rosa che le cadeva dalle spalle e una gonna con una specie di sottana. A un tratto Gary gli passò vicino. Tristan si girò un po' troppo velocemente e i loro gomiti si scontrarono. I calici sul vassoio oscillarono sugli steli, spargendo vino rosso.

«Guarda che vestito!», disse Gary ridendo sotto ai baffi. Tristan strinse le spalle. Sapeva che quel vestito era ridicolo, ma non gli importava. «Tanto prima o poi se lo toglierà».

«Sfacciato eh, amico mio».

«Ma che hai capito? Che...»

«Pompideau», avvertì Gary, e i due si separarono velocemente. Il capo del catering, però, fermò Tristan e lo trascinò in cucina. Quando riemerse, Tristan portava uno sformato di verdure e una ciotola bassa con una salsa che difficilmente sarebbe fuoriuscita. Si accorse

che ora alcuni degli invitati lo avevano riconosciuto, così ogni volta che li serviva cercava di allontanarsi il più velocemente possibile. Così facendo, portava in giro un vassoio pieno senza nemmeno guardare dove stesse andando e aveva tutto il tempo per esaminare bene la festa.

«Ehi, nuotatore. Nuooootatore!».

Qualcuno della scuola lo stava chiamando, probabilmente uno degli amici di Gregory. A Tristan non erano mai piaciuti i ragazzi e le ragazze della cerchia di Gregory. Erano tutti molto ricchi, e lo ostentavano. Combinavano delle stupidaggini ed erano sempre alla ricerca di nuove emozioni.

«Nuooootatore, sei sordo?», gridò. Eric Ghent, biondo e dal viso magro, era appoggiato contro un muro con la mano appoggiata a un'appliche.

«Scusa», disse Tristan. «Dicevi a me?»

«Ti conosco, Muraglia. Ti conosco. È questo che fai tra una vasca e l'altra?». Eric lasciò l'appliche barcollando un po'.

«Questo è ciò che faccio per potermi permettere le vasche», rispose Tristan.

«Grandioso. Farò in modo che potrai permetterti qualche vasca in più».

«Cosa?»

«Ti ricompenserò a dovere, Muraglia, se mi porti un drink».

Tristan lo esaminò attentamente. «Credo che tu già ne abbia presi abbastanza».

Eric alzò quattro dita, poi abbassò mollemente la mano.

«Ok, quattro», si corresse Tristan.

«Questa è una festa privata», disse Eric. «Possono servire anche ai minorenni. Festa privata o meno, serviranno qualsiasi cosa a chiunque, così come vogliono i vecchi Baines. Il denaro può tutto, lo sai».

Ecco da chi aveva imparato Gregory, pensò Tristan tra sé e sé. «Bene, allora», disse alzando la voce, «l'angolo bar è laggiù». Cercò di proseguire, ma Eric si piazzò proprio di fronte a lui. «Il problema è che me l'hanno impedito».

Tristan fece un respiro profondo.

«Ho bisogno di un drink, Muraglia. E tu hai bisogno di un po' di dollari».

«Non prendo mance», disse Tristan.

Eric cominciò a ridere. «Be', forse non *riesci* a prenderle... ti ho visto andare sbattere da una parte all'altra. Ma credo che invece dovresti prenderle».

«Mi dispiace».

«Tu hai bisogno di me e io ho bisogno di te», disse Eric. «Abbiamo due possibilità. Aiutarci a vicenda o farci del male».

Tristan non rispose.

«Hai capito, Muraglia?»

«Sì, ho capito, ma non posso aiutarti».

Eric fece un passo avanti. Tristan indietreggiò. Eric si avvicinò di nuovo.

Tristan cominciò a innervosirsi. L'amico di Gregory era un tipo insignificante, alto quanto Tristan ma non certo robusto come lui. Però il ragazzo era ubriaco e non aveva niente da perdere... se non un grosso vassoio pieno di verdure.

Non c'è problema, pensò Tristan. Una schivata veloce avrebbe fatto precipitare Eric sulle ginocchia e poi fac-

cia a terra.

Ma Tristan non poteva sapere che proprio in quel momento sarebbe passata di lì la sposa con il suo seguito. Scorgendoli con la coda dell'occhio, improvvisamente dovette cambiare direzione. E andò a sbattere contro Eric che barcollava. Il sedano, il cavolfiore, i funghi, i peperoni, i broccoli e i piselli andarono a finire su un lampadario e piovvero sugli invitati.

E poi lei lo guardò. Ivy, la sfavillante Ivy. Per un attimo i loro sguardi s'incrociarono. Gli occhi di Ivy erano tondi come i pomodorini che rotolavano in mezzo al seguito della madre.

Adesso Tristan era sicuro che lei sapesse della sua esistenza.

Ed era altrettanto sicuro che non sarebbe mai uscita con lui. Mai.

«Forse avevi ragione, Ivy», sussurò Suzanne mentre guardavano le verdure crude spiaccicate per terra. «Sulla terra ferma, Tristan è maldestro».

“Che ci fa qui?”, si domandò Ivy. “Perché non sta in piscina, il suo habitat naturale?” Sapeva che le sue amiche si sarebbero convinte che lui la stesse seguendo e ciò la imbarazzava.

Beth le raggiunse, infilzando un pomodoro col tacco a spillo. «Forse è così che si mantiene», disse, notando il viso turbato di Ivy.

Suzanne scosse la testa. «Lanciando broccoli contro la sposa?»

«C'è anche quel nuotatore carino con i capelli rossi», proseguì Beth. I suoi capelli mesciati erano pettinati all'insù quella sera, e la facevano somigliare ancora di più

a una tenera civetta.

«Nessuno dei due sa cosa sta facendo», osservò Suzanne. «Sono qui solo per stasera». Ivy sospirò.

«Credo che Tristan sia messo male», disse Beth.

«Per i soldi o per Ivy?», domandò Suzanne ed entrambe si misero a ridere.

«Dai, Ivy», disse Beth, sfiorandole un braccio. «È divertente! Scommetto che ha strabuzzato gli occhi quando ha visto il tuo vestito».

Suzanne spalancò gli occhi e cominciò a canticchiare la musica di *Via col vento*.

Ivy fece una smorfia. Sapeva di somigliare a una Scarlett O'Hara piena di lustrini, ma quello era l'abito che la madre aveva scelto appositamente per lei.

Suzanne continuava a canticchiare.

«Scommetto che Gregory ha strabuzzato gli occhi quando ha visto cosa *non* stai indossando», disse Ivy alla sua amica, sperando di riuscire a zittirla. Suzanne era strizzata in un abito nero aderente.

«Spero proprio di sì!».

«Parli del diavolo...», disse Beth.

«Eccoti qui, Ivy». Gregory aveva una voce calda e quasi sensuale. Suzanne pendeva dalle sue labbra. Il ragazzo offrì il braccio a Ivy. «Ci aspettano al tavolo principale». Con la mano leggermente appoggiata al suo braccio, Ivy s'incamminò insieme a lui, sperando che Suzanne rimanesse al suo posto. Sua madre li vide avvicinarsi e fece un sorriso raggiante a Ivy nel suo abito a sbuffo.

«Ti ringrazio», disse Ivy quando Gregory la invitò a sedersi.

Il ragazzo le sorrise – lo stesso tipo di sorriso misterio-

so che gli aveva visto fare durante la gara di nuoto. Gregory si abbassò, avvicinando le labbra al collo nudo di Ivy. «È un piacere, madame».

Ivy avvertì un leggero formicolio sulla pelle. “Sta giocando”, pensò. “Sta semplicemente giocando”. Dopo la gara di nuoto, lui aveva iniziato a stuzzicarla e a comportarsi amichevolmente, e lei sapeva che avrebbe dovuto fidarsi; ma Ivy preferiva il vecchio, freddo Gregory.

La ragazza aveva compreso il motivo della sua fredda reazione quando era arrivata nella nuova scuola. Si rendeva conto che doveva essere stato un terribile shock per lui scoprire che Maggie si sarebbe trasferita con tutta la prole dall'appartamento di Norwalk a quello che il padre teneva in affitto a Stonehill, e che il trasloco avveniva in previsione del matrimonio.

La relazione tra Andrew e Maggie era iniziata anni prima. Ma l'amore è l'amore, diceva la gente, e Andrew e sua madre formavano una coppia alquanto bizzarra – un benestante e distinto preside di un college e una parucchiera. Chi avrebbe mai immaginato che a distanza di anni dalla loro storiella e dal divorzio di Andrew, lui e Maggie si sarebbero decisi a fare il grande passo?

Era stato uno shock anche per Ivy. Suo padre era morto quando lei era ancora una bambina. Era cresciuta guardando la madre passare da una storia ad un'altra e pensava che sarebbe stato così per sempre. Ivy si sporse in avanti per guardare la madre seduta al tavolo. Andrew incontrò il suo sguardo e sorrise, poi richiamò l'attenzione della nuova moglie. Maggie sorrise a Ivy. Era così felice.

“Angelo dell'amore”, pregava in silenzio Ivy, “veglia

su mia madre. Veglia su tutti noi. Rendici una famiglia unita, unita e forte”.

«Guarda che i tuoi – ehm – lustrini sono andati a finire nel brodo».

Ivy si scostò rapidamente dal tavolo. Gregory si mise a ridere e le offrì il suo tovagliolo.

«Quel vestito può metterti in un sacco di guai», le disse scherzosamente. «Ha quasi accecato Tristan Caruthers».

Ivy sentì il calore salirle sulle guance. Voleva far notare che era stato Eric e non lei...

«Mi dispiace per il tavolo che dovranno servire questa sera. Lui e quell'altro atleta», disse Gregory, ancora sogghignando. «Spero che non sia il nostro».

Entrambi diedero un'occhiata alla sala.

Lo spero anch'io, pensava Ivy, lo spero anch'io.

Subito dopo la pioggia di verdure, a Tristan fu comunicato che doveva andarsene immediatamente. Stanco e umiliato, sarebbe filato via volentieri, ma era venuto in macchina con Gary. Così andò a curiosare intorno alla cucina fino a quando trovò un magazzino dove rintanarsi.

Era buio e silenzioso lì, con gli scaffali pieni di barattoli e scatoloni. Tristan si era appena sistemato comodamente su un cartone quando sentì un fruscio dietro di lui. Topi, pensò, o ratti. Non gli importava nulla. Cercò di consolarsi, immaginando di stare sul podio con la bandiera degli Stati Uniti alle sue spalle, le note dell'inn e Ivy davanti alla tv, dispiaciuta di non essere uscita con lui.

«Sono un idiota!», disse, prendendosi la testa tra le

mani. «Potrei avere qualsiasi ragazza e invece...».

Sentì una mano sulla sua spalla.

Tristan girò la testa di scatto e vide il volto pallido e triangolare di un ragazzino. Il bambino, di circa otto anni, era vestito elegante, con la cravatta ben annodata e i capelli scuri impomatati. Doveva essere uno degli invitati al matrimonio.

«Che ci fai qui?», gli domandò Tristan.

«Mi porti qualcosa da mangiare?», gli chiese il bambino.

Tristan si accigliò, infastidito all'idea che dovesse condividere il suo nascondiglio, un posto confortevole dove disperarsi per Ivy. «Perché non vai da solo a prenderti da mangiare?»

«Perché poi mi vedono», disse il bambino.

«Be', poi vedono anche me!»

La bocca del ragazzino si contrasse in una linea lunga e sottile. Aveva la mascella serrata, ma i suoi occhi apparivano dubbiosi e la fronte era corrugata.

Tristan si rivolse a lui con un tono più pacato. «Sembra proprio che io e te stiamo facendo la stessa cosa. Nasconderci».

«Ho tanta fame. Non ho mangiato né a colazione né a pranzo», disse il ragazzino.

Attraverso la porta, che era accostata, Tristan riuscì a vedere gli altri camerieri muoversi a destra e a sinistra. Avevano appena cominciato a servire la cena.

«Dovrei avere qualcosa in tasca», disse al ragazzino e tirò fuori una chela di granchio schiacciata, un po' di gamberetti, tre gambi di sedano ripieno, una manciata di anacardi e qualche altra cosa non identificabile.

«È sushi quello?», chiese il bambino.

«Ascoltami, queste cose erano sul pavimento e poi sono finite nella mia tasca e non so da dove venga questa giacca, l'ho affittata».

Il bambino annuì con un'aria seria e scrutò l'assortimento di Tristan. «Mi piacciono i gamberetti», disse alla fine. Ne prese uno, ci sputò sopra della saliva e lo pulì con un dito. Fece così con ogni gamberetto e in seguito con la chela di granchio e il sedano. Tristan si chiese se avrebbe sputato anche su ogni singola nocciolina. Si domandò quale grande problema avesse avuto questo ragazzino per impedirgli di mangiare tutto il giorno e per farlo nascondere in un magazzino buio.

«Quindi», disse Tristan, «immagino che tu non vada matto per i matrimoni».

Il ragazzino gli diede un'occhiata, poi diede un piccolo morso a uno dei cibi non ben riconoscibili.

«Ce l'hai un nome, ragazzino?»

«Sì».

«Il mio è Tristan. E il tuo?».

Il ragazzino mise da parte un gamberetto e cominciò a dedicarsi alle noccioline. «Vorrei cenare», disse. «Ho davvero tanta fame».

Tristan sbirciò attraverso la fessura della porta. Nella cucina i camerieri uscivano ed entravano continuamente. «Troppa gente in giro», disse.

«Ti sei cacciato in qualche guaio?», chiese il ragazzino.

«Più o meno. Niente di serio. E tu?»

«Ancora no», disse il ragazzino.

«E quando succederà?»

«Quando mi trovano».

Tristan annuì. «Immagino tu sappia che non potrai

stare qui dentro per sempre».

Con la coda dell'occhio, il bambino osservò attentamente gli scaffali dello stanzino buio, come se stesse seriamente considerando le sue possibilità.

Tristan tese delicatamente la sua mano sul braccio del ragazzino. «Che c'è amico? Me ne vuoi parlare?»

«Voglio cenare», disse il bambino.

«D'accordo, d'accordo!», disse Tristan irritato.

«E voglio anche il dolce».

«Mangerai quello che riesco a prendere!», disse Tristan.

«Ok», rispose calmo il bambino.

Tristan sospirò. «Non farci caso. Sono un brontolone».

«Non importa», assicurò il bambino con calma.

«Senti, amico», disse Tristan. «C'è rimasto solo un cameriere e lì è pieno di cibo. Vieni con me? Bene! Ecco lo che se ne va. Soldati, ai vostri posti, pronti...».

«Dov'è Philip?», chiese Ivy.

La cena era circa a metà quando si accorse che il fratello non era seduto al suo posto. «Avete visto Philip?», disse alzandosi dalla sedia.

Gregory la fece sedere. «Fossi in te non mi preoccuperei, Ivy. Sarà probabilmente in giro a giocare da qualche parte».

«Ma non ha mangiato per tutto il giorno», disse Ivy.

«E allora sarà in cucina», disse Gregory semplicemente.

Gregory non poteva capire. Era da settimane che il fratellino minacciava di scappare. Aveva provato a spiegare a Philip cosa stava succedendo e quanto sarebbe

stato bello vivere nella loro nuova e grande casa con il campo da tennis e la vista sul fiume, e quanto sarebbe stato fortunato ad avere Gregory come fratello maggiore. Ma lui non ci credeva. In realtà, neanche lei.

La ragazza spinse all'indietro la sedia, troppo velocemente perché Gregory riuscisse a fermarla, e corse verso la cucina.

«Buttati», disse Tristan. Sulla cassa tra lui e il ragazzino c'era un mucchio di cibo – succulenti filetti arrosto, gamberetti, e una varietà di verdure, insalata e rotolini pieni di burro montato.

«È abbastanza buono», disse il ragazzino.

«Abbastanza? Ma questo è un vero banchetto!», disse Tristan. «Mangia tutto! Abbiamo bisogno di forze per conquistare il deserto».

Vide un accenno di sorriso, che però scomparve subito.

«Chi ce l'ha con te?», volle sapere il bambino.

Tristan ci pensò su. «Il capo del catering, monsieur Pompideau. Stavo lavorando per lui e ho versato alcune cose. Be', ho macchiato i pantaloni a un po' di persone».

Il bambino sorrise, un sorriso vero stavolta. «Hai macchiato anche il signor Lever?»

«Avrei dovuto farlo?», chiese Tristan.

Il ragazzino annuì, e il suo viso s'illuminò considerevolmente al solo pensiero.

«Ad ogni modo, Pompideau mi diceva di non avvicinarmi alle cose che si versano. Quindi immagina un po'».

«Sai cosa avrei detto *io* a lui?», disse il ragazzino. La

sua fronte non era più corrugata. Si stava ingozzando di cibo e parlava con la bocca piena. Ora aveva un aspetto cento volte migliore rispetto a quello di un quarto d'ora prima.

«Cosa?»

«Gli avrei detto: metтитеle nell'orecchio!»

«Buona idea!», disse Tristan. Prese un pezzo di sedano. «Mettitelo nell'orecchio, Pomptideau!».

Il ragazzino scoppiò a ridere e Tristan s'infilò il gambo di sedano nell'orecchio.

«Mettitelo nell'altro orecchio, Pomptideau!», gli ordinò il ragazzino.

Tristan afferrò un altro pezzo di sedano. «Mettitelo in testa, Salsedeau!», lo incitò il bambino, tutto preso dal gioco.

Tristan prese un po' di foglie d'insalata e se le mise in testa. Solo dopo si accorse che le foglie erano piene di olio e aceto.

Il ragazzino gettò la testa all'indietro e si mise a ridere. «Mettitelo nel naso, Stupideau!».

Be', perché no? Pensò Tristan. Anche lui aveva avuto otto anni e si ricordava quanto fossero buffi nasi e muco per i bambini. Trovò due gamberetti e se l'infilò nel naso, con le piccole code rosa che gli sbucavano dalle narici.

Il ragazzino stava per cadere dalla cassa per il troppo ridere. «Mettitelo nei denti, Stupideau!».

Due olive nere fecero al caso, ognuna infilata in un dente, così ora aveva due incisivi neri.

«Mettitelo nel...»

Tristan era impegnato a sistemarsi il sedano e le code dei gamberetti. Non si era accorto che la porta si era

spalancata. Non aveva visto che l'espressione del ragazzino era cambiata. «Mettitelo dove, Stupideau?»

Poi Tristan alzò gli occhi.